La pupilla

di Carlo Goldoni (1757)

ATTO I

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Messer Luca e Panfilo.

LUCA: Vi è nessun che ci ascolti?

PANFILO: No, certissimo.
Siamo soli, parlate.

LUCA: Odimi, Panfilo.
Sai se ti amo qual figlio, e se in te fidomi;
Nè servo mai ebbe padron più docile
Di quel ch'io sono, nè padron può esigere
Servo più fido.

PANFILO: Sì, onorato veggomi
Dall'amor vostro assai più ch'io non merito.

LUCA: Ora vuò confidarti un duol che l'anima
Tienmi afflitta a tal segno, che se mancami
Pronto rimedio, mi conduco a perdere.

PANFILO: Un uomo, come voi...

LUCA: Soggetti gli uomini
Sono a impazzare, e se nol fan da giovani,
Da vecchi il fanno e per lor peggio. Ascoltami.
La mia pupilla, Caterina amabile,
Cresciuta è meco, e la beltade aumentasi
In lei cogli anni, ed ogni giorno veggole
Accrescer grazie alla vezzosa immagine.
L'amai qual padre nell'età più tenera,
Nè mi guardai dalle coperte insidie
D'amor, cui diede la pietade il mantice.
Volea tacer; ma il tempo ormai si approssima
Di collocarla. Un tal pensier mi lacera;
Cor non ho di veder da me dividere
Quella che il viver mio sostiene e modera.
Ma d'altra parte come mai difendermi
Posso da cento che costei mi chiedono,
Giovani, ricchi, poderosi e nobili?
Panfilo mio, ti apro il mio cuore; aiutami.

PANFILO: Parmi il rimedio al vostro mal sì facile,
Che poco onor credo di farmi in dirvelo.
Caterina vi piace? e voi sposatela.

LUCA: Ci ho pensato ancor io; ma chi assicurami,
Ch'ella sia paga delle mie canizie?
Giovane è troppo.

PANFILO: Siete voi decrepito?
Un uom che tocca appena il cinquantesimo
Anno dell'età sua, vecchio non chiamasi,
Ond'abbia il mondo di sue nozze a ridere.
Anzi vi loderanno, che accasandovi
Con giovin vaga, morbidetta e tenera,
I beni vostri ai vostri figli passino,
Non gl'ingrati a saziar congiunti ed avidi.

LUCA: Ecco un altro pensier che mi sollecita,
Forse quanto l'amor. Sai che di Panfila
Marito fui; ma che fu breve il termine
De' miei contenti, e che morì la misera
Nello sgravarsi del suo primo ed unico
Parto immaturo.

PANFILO: Fece maschio o femmina?

LUCA: Nol so, nol seppi mai. Partii per ordine
Del Duca nostro di Milano, e in Bergomo
Ero nel dì della fatal mia perdita.
N'ebbi l'annunzio; a ritornar sollecito
Mi affrettai. Ma a che prò? La madre e il tenero
Parto trovai sotterra, e dalla stolida
Nutrice invano ricavar poterono
Cento parole mie del parto il genere:
Al cugin vostro *(mi dicea)* chiedetelo;
Poi sorrideva, e mio cugino Ermofilo
Mi consigliava a non cercar d'affliggermi.
Ciò mi fe' creder che di un figlio maschio
Padre stato foss'io, prima di stringerlo
Al sen paterno, già ridotto in cenere.

PANFILO: In tempo siete di rifarvi al doppio
Dell'ingiuria di morte. Padron, giuravi,
Non passa un anno che la giovin tumida
Di voi vedete, e vi regala un bambolo.

LUCA: I miei congiunti che diran se prendomi
Questa per moglie, che pupilla affidami
La buona fede del cugino Ermofilo?

PANFILO: È figlia sua?

LUCA: Sì, n'ebbe quattro, e in termine
Di due anni tre maschi a morte andarono.
Gli restò questa figlia, e a me più prossimo
Parente suo la consegnò, partitosi
Per Roma, ov'egli ancor finì di vivere.

PANFILO: Tanto più, s'egli è morto, a voi sol spettasi

Di lei disporre, ed al suo ben provvedere.
E provvedendo al suo sicuro e stabile,
Provvedete a voi stesso; e quei che dicono
Diversamente, per invidia parlano.

LUCA: Tu dici bene e la ragion più facile
Penetra al cor, se a quel che uno desidera
Si uniforma e si adatta. Un forte ostacolo
Temo nel cuor di Caterina. Io bramola,
È ver, quanto può mai bramar un'anima;
Ma a costo di penar, soffrire e fremere,
Non sarà mai ch'io la disgusti un atomo.

PANFILO: Dunque soffrir volete in voi medesimo,
Senza tentar, senza parlar?

LUCA: Confidolo
A te per ora.

PANFILO: Confidenza inutile.
Se mi potessi trasformare in femmina,

VI DIREI: Sì signor, ma ciò è impossibile.

LUCA: Scherzi dal servo mio non mi abbisognano;
I consigli li ho intesi, e mi congratulo
Del tuo giusto pensar. Quel, di che pregoti,
Panfilo, è questo, che tu voglia in opera
Porre l'ingegno tuo, perchè discoprasi
L'inclinazione del suo cor. Se nubile
Brama restar, che minor mal parrebbemi;
Se vuol marito, e quale ella il desideri.
Se può sperarsi preferito a un giovane
Che può cambiarsi, un uom canuto e stabile.
In somma, pria di avventurarmi ad essere
Disprezzato e deriso, raccomandomi
A te, che mi apri la via certa e facile.
Hai talento che basta, altro non dicoti.

SCENA II

PANFILO: *solo* Maraviglia non è dunque, se un giovane
Sia innamorato; che i vecchi medesimi
S'innamorano anch'essi, e il mio dolcissimo
Padrone, a cui donato ho per far grazia
Dieci anni almeno, anch'ei sotto le ceneri
Del bianco crine per amore abbrugiasi.
A dir il ver, mi fa pietade, e massime
Perch'è sì buono, ed il suo cuor confidami,
E mi vuol sì gran ben, che tutti dicono
Cose che il nome di mia madre oltraggiano.
Ma comunque ciò siasi, ogni possibile
Vuò far per contentarlo. Ecco qui Placida;
Esser può questa la sicura ed ottima

Spia del cuor della figlia, poichè sogliono
Confidar tutto le padrone giovani
Alle lor serve, ed esse le consigliano.

SCENA III

Placida, Panfilo.

PLACIDA: Buon dì, Panfilo bello.

PANFILO: Buon dì, Placida;
Ma non mi fare insuperbir, con titoli
Che lo specchio mi dice che io non merito.

PLACIDA: Così fossi tu meco un po' men barbaro,
Come sei bello.

PANFILO: Lasciam'ir le frottole.
Ho bisogno di te.

PLACIDA: Di me? comandami.
Che non farei per te?

PANFILO: Quel, di che priegoti,
Serve per un che assai di me più menta;
Ma questa volta vuò che ti abbia a movere
Più l'amor mio che del padron medesimo.
Sappi che il vecchio è innamorato.

PLACIDA: Oh capperi!
Che mai mi narri? e chi è colei che accendelo?

PANFILO: Caterina.

PLACIDA: Codesto è l'amor solito,
Ch'ebbe per essa fin dall'età tenera.

PANFILO: Oh, pensa tu. La vuol sposar.

PLACIDA: Corbezzoli!
Il vecchio questa fiata entrato è in frugnolo.
Come lo sai?

PANFILO: Egli mel disse, proprio
Or di sua bocca, e per escir del guaio
Raccomandasi a me. Saper desidera
Come sta il cuor della fanciulla.

PLACIDA: Io credola
Indifferente. Praticar non lasciasi

CON CHI CHE SIA: è ver che natura opera
Per se medesma, ma se non si attizzano,
Tardi si veggon le fiammelle a nascere.

PANFILO: Dunque si può sperar ch'ella si accomodi
A cambiar pel tutor l'affetto timido
In più tenero amor.

PLACIDA: Di ciò non dubito,

Quand'io le parli, e la disponga, ed animi
Colle ragioni.

PANFILO: Fallo dunque, e aspettati
Buona mercede.

PLACIDA: Qual mercè?

PANFILO: Promettoti
Che averai dal padron quanto desideri.

PLACIDA: Una cosa mi basta, e pongo in opera
Tutto l'ingegno mio, tutto il mio studio.

PANFILO: Chiedi pur quel che brami.

PLACIDA: Il cor di Panfilo.

PANFILO: Che ne vuoi far?

PLACIDA: Nel seno mio tenermelo.

PANFILO: Ed io star senza?

PLACIDA: Avrai il mio cuore in cambio.

PANFILO: Odimi, non ti dico un sì prontissimo,
Ma non ti dico un no. Se un po' di dubbio
Mi resta ancor, se tempo per risolvere
Ti domando, non è ch'io ti consideri
D'amore indegna; ma le cose durano,
Quando prima di farle l'uom vi medita,
E vi consiglia sopra. In questo impegnati
Che ora mi preme, e se il padron contentasi
Ch'io mi mariti.... più non dico, intendimi.

SCENA IV

PLACIDA: *sola* Il tristarello vuol tenermi in fregola,
E chi sa poi se corbellar non mediti?
Ma ad ogni modo se sperar convienemi,
Deggio operar. Che se poi in van mi adopero,
Gli renderò pan per focaccia, e in tossico
Convertirò di mie parole il balsamo.
Ecco la Caterina; sì, vuò subito
Entrar di balzo seco lei in proposito.
Ma con tal arte, quale a cuor convienesi
Non ancor tocco d'amorosa pania.

SCENA V

Caterina, Placida.

CATERINA: Placida, che ha il tutor che tristo veggolo
Più dell'usato, e pare che gli tremino
Fin le ginocchia, e se la mano io chiedogli,
Me la porge tremando, e tosto involasi?
Sdegnato è meco? Se me stessa esamino,

Colpa non trovo, onde a scemare ei m'abbia
L'antico amor.

PLACIDA: Anzi non mai sì tenero
Fu il suo cuore per voi, non mai sì provvido
Pensò a voi, Caterina, e il dì si approssima
Che avete il frutto del suo amore a cogliere.

CATERINA: Che più sperar, che più ottener potrebbesi
Di quel ch'ei fa, da un genitor medesimo?
Niente mi manca, il vedi.

PLACIDA: Oh figlia amabile,
Per esser lieta qualche cosa mancavi,
Che or non vi cale, ma l'età più fervida
Fa le donzelle di ottener sollecite.

CATERINA: Sai ch'io non amo l'ambizion soverchia
Pascer con ricche vesti, e che mi bastano
Le poche gioje che il mio collo adornano.
Son della vita che da noi qui menasi,
Contenta sì che invidiar non restami
Donzella alcuna anche di me più nobile.
Placida, e che mi manca?

PLACIDA: O figlia, mancavi
Un non so che, di cui tant'altre ambiscono,
E piacerà a voi pur, sol ch'io vel nomini.

CATERINA: Dimmelo dunque, ch'io per me non veggolo.

PLACIDA: Uno sposo vi manca.

CATERINA: Oh, non ti credere
Che mi caglia di sposo. Tutti gli uomini
Non son, qual egli è il mio tutor, sì docili,
Nè affè lo cambierei, se mi dicessero:
In di lui vece si offerisce un principe.

PLACIDA: Codesto sposo che il mio dir proposevi,
Lo potete ottener, senza che stacchisi
Messer Luca da voi.

CATERINA: No, no, il pericolo
Voglio sfuggir, che da un amor contrario
S'infastidisca il mio tutor, che placido
Suol esser meco.

PLACIDA: In ciò vi lodo, e dicovi
Non vi è meglio di lui nell'uman genere.

CATERINA: Dunque di sposo il ragionarmi è inutile.

PLACIDA: Anzi è util cosa, e a voi necessarissima.

CATERINA: Non ti capisco.

PLACIDA: Caterina, ditemi:
Col tutor vostro, a cui rispetto or legavi,

Non cambiereste di pupilla i termini
In quei di sposa?

CATERINA: Perchè mai dovrebbonsi
Cambiar nomi fra noi? Non è il medesimo
Che sia sposo o tutor, se fra noi vivesi?

PLACIDA: Oh, vi è tal differenza infra i due titoli,
Quanta ve n'è dalla lattuca al cavolo.
Ama il tutor, ma sta l'amor fra i limiti
Delle cure paterne. I sposi si amano
Con tenerezza, e uniti stan se vegliano,
E uniti stanno in compagnia, se dormono;
E mai disgiunti...

CATERINA: Oh, questo poi continuo
Starsi attaccati mi sarebbe un tedio.
Piacemi di star sola alle ore debite,
Nè maggior compagnia d'aver io curomi,
Di quella ch'ebbi negli anni preteriti.

PLACIDA: Ma io so che messere or si sollecita
Per trovarvi uno sposo.

CATERINA: Ah sì, conoscolo;
Egli è stanco di me. Testè guardandomi
Bieco, qual ti dicea, dal cuor le lagrime
Trassemi a forza. Che mai feci io, misera,
Che lo suo sdegno a provocar condottami
Abbia senza mia colpa? Alfin conoscere
Ignoranza dovrebbe, e non malizia
In me, se fui cagion della sua collera.
Deh, Placida, se mi ami, va ritrovalo,
Di' che tu stessa mi hai veduto a piangere;
Che mi perdoni, e nel suo cor rimettami.

PLACIDA: Altro gli vorrei dir.

CATERINA: Ma che?

PLACIDA: Con semplici
Mala cosa è trattar.

CATERINA: Ma via, perdonami;
Mi conosci, lo sai, più chiaro spiegati.

PLACIDA: Messer Luca vi ama.

CATERINA: E perchè torbido,
Se mi ama ancora, agli occhi miei presentasi?

PLACIDA: Figlia, apprendete dall'amor, che varia
Gli effetti in lui, quai differenze passino
Dal tutore allo sposo. Un dì godevasi
Senza penar la sua pupilla amabile,
Con amor innocente ancor che tenero;
Ora il diletto che in passion convertesi,

Dinanzi a voi lo fa tremante e timido.
E se un tal uomo, in cui virtude annidasi,
Al violento amor non sa resistere,
Temete un dì le vergognose perdite
Del vostro cuor, che in libertade or vantasi.
Amor è dolce cosa, ed è amarissima
Talora ancor. Certi momenti arrivano,
In cui la donna vien costretta a cedere,
E pel mondo di noi corre il proverbio,
Che ogni or le donne al suo peggior si attaccano.
Questo che vi offre il ciel sposo dolcissimo,
E tal fortuna che invidiar farebbevi
Da più donzelle costumate e giovani.
Del tutor vostro nelle luci languide
Un po' meglio fissate il ciglio tenero,
Che sì, che in sen voi vi sentite a pungere?

DITE ALLOR FRA VOI STESSA:il cuor principia
A innamorarsi, e buon per me che l'anima
Per sì bella cagione amore allacciami.
Tutto, a chi non ne usò, parrà difficile;
Ma a quel che dà piacer, presto accostumasi,
E in materia d'amor, soglion le semplici
Scolare divenir mastre prestissimo.
Tutto quel che vi ho detto, in cuor fissatevi.

Abbastanza parlai. Natura or operi

SCENA VI

CATERINA:*sola* Sento che il cuor tal confusione ingombrami,
Che mai non ebbi turbamento simile
A quel ch'io provo. Se il mio ciglio incontrasi
Del tutor con il ciglio o torbo o timido,
Chi mi assicura che tremar non veggami
Per tante strane e sì confuse immagini?
Lo sfuggirò! Ma se mi cerca? Oh Placida,
Che mai dicesti? Ah, che m'intesi all'anima
Le tue parole penetrar. Già sentomi
Un non più inteso palpitar, che scuotere
Mi fa le membra. Oimè, più non mi reggono
Le piante. Dove sei? Dove sei, Placida?

Fine dell'atto primo.

ATTO II

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Orazio, Quaglia.

ORAZIO: Confesso il ver, mi persuadesti, Quaglia,
A venir qui contro mia voglia, e sentomi
Tremar le gambe. Io tengo come un lepore
Le orecchie tese ad ogni lieve strepito,
E mi par sempre udir la voce solita

DI MESSER LUCA A DIR: Via di qua, bindoli.

QUAGLIA: Ed io mi aspetto di veder sì docile
Il vecchio, e sì proclive ai desiderii
Nostri, che la pupilla accordi subito,
E ve la dia colle sue man medesime.

ORAZIO: Come si può sperar che ciò si accomodi
Ad accordar, se ricusò prometterla
Finora a tanti ancor di me più nobili,
E più ricchi, e di me forse men discoli?
È ver ch'io spero con il matrimonio
D'assodarmi del tutto, ed ogni pratica
Trista lasciare, e il gioco, e ogni altro vizio;
Ma al vecchio chi potrà darlo ad intendere?

QUAGLIA: Quand'io ci sono in un impegno, è facile
Superar ogni cosa. Ad ogni ostacolo
Pronto ho il ripiego, e la mia testa è carica
Di tante mine che anche i monti spianano.

ORAZIO: In te dunque confido, e sol riposomi
Nell'arte tua.

QUAGLIA: Ma il danaro esibitomi
L'avete in pronto?

ORAZIO: Ecco la borsa gravida
Di trenta ruspi che per te riserbansi.

QUAGLIA: Quand'è così, non vi perdete d'animo;
Ne vedrete l'effetto... Oh, viene il vecchio.
Ritiratevi un poco, ed a me il carico
Lasciate di tentarlo e il capo svogliere
Del tutor.

ORAZIO: Mi ritiro, e aspetto il termine,
Che, tua mercede, il mio desio feliciti.

SCENA II

QUAGLIA: *solo* Quaglia, dei questa volta porre in opera
Tutto l'ingegno tuo, sol per non perdere
I trenta ruspi; questi mi dan l'anima.

SCENA III

Messer Luca, Quaglia.

LUCA: Chi è qui?

QUAGLIA: Signore....

LUCA: Chi vi ha aperto l'uscio?

QUAGLIA: Trovailo aperto.

LUCA: I servidori al solito
Del voler del padrone all'incontrario
Voglion far sempre. Mai le porte chiudono.
E vien chi vuole.

QUAGLIA: Non montate in collera,
Signor, per me; che sol da sè voi conducemi
Cosa che a mio parer non vi può offendere.

LUCA: Che volete da me?

QUAGLIA: Vi vuò proponere
Un buon negozio. Conoscete Orazio
Figlio d'Anselmo, quel modesto giovane
Venuto da Pavia fuor di collegio,
Che la legge studiò sotto al Menocchio,
E sta qui dirimpetto...

LUCA: Sì, conoscolo.
Pria d'inoltrarmi in un discorso inutile,
S'ei vi mandasse Caterina a chiedermi,
La negativa alla richiesta anticipo.
Non la vuò maritar.

QUAGLIA: *(Corpo del diavolo!*
I trenta ruspi se ne vanno in polvere;
Ma se ingegno mi val, non li vuò perdere). *da sè*

LUCA: *(Ho conosciuta l'intenzion del giovane).*

QUAGLIA: Signor, per dire il vero, in parte astrologo
Siete, ma non del tutto. Io vengo a chiedervi
Per Orazio una donna, egli è verissimo,
Ma non è questa Caterina; ei priegavi
Che gli accordiate per isposa Placida.

LUCA: La serva chiede?

QUAGLIA: Per l'appunto; ei spasima
Per amor suo.

LUCA: Dove si vanno a perdere
I giovincelli che non han giudizio!
Ci pensi bene, che non è a proposito
Sì vil partito per un uom che al nobile
Studio legal fu consacrato e dedito.
Se vivesse suo padre, udrialo fremere
Di tal bassezza, e non ho cuor di perdere
Coll'opra mia nel fior degli anni il misero,
Acceso troppo dell'amor dal fomite.

QUAGLIA: Signor, sappiate ch'ei lo fa per debito.

LUCA: Come! che dite? nella casa propria
Di messer Luca il giovin temerario
Tentò la serva, e l'ebbe a beneplacito?

QUAGLIA: Non dico questo. Ma sentite: l'avolo
D'Orazio, che morì di beni carico,
Lasciando il figlio erede fiduciario,
Ordinò che il nipote, di cui trattasi,
Sposar dovesse una fanciulla povera.
E siccom'era il testator bassissimo
Di natali, e morì con quelle massime
Colle quali era nato, in un articolo
Dice del testamento, che abbia ad essere
Del nipote la sposa affatto ignobile.
E rende la sagion, così spiegandosi:
Non vuò che i beni miei, che sudor costanmi,
Una pazza li sciupi e li dilapidi;
E ritrovar la vanità è più facile
In donna che abbia nobil sangue o titoli.
Così voglio e comando, *(a dire ei seguita)*
E chi ricusa il testamento adempiere,
Privo di tutto in saeculorum saecula.

LUCA: Al senato l'erede può ricorrere;
Far dichiarare il testamento inutile,
E ab intestato conseguire i redditi
Dell'avo suo.

QUAGLIA: Ed una lite accendere
Con i chiamati, e nella lite spendere
L'eredità pria di vederne l'esito.
Egli vuol la sua quiete. Alfin ricordasi
Che il padre suo fece lo stesso, e in animo
Fiso ha di prender donna di suo genio,
Sia serva, sia villana, o rivendugliola
Del verzè, della piazza o del Carubio.

LUCA: Vano è, quando ha fissato, ogni consiglio.
Posto ch'egli abbia a prendere una povera
Ma onorata fanciulla, ei non può sciegliere,
Per dir il ver, giovin miglior di Placida.

QUAGLIA: Gliel'accordate adunque?

LUCA: Per me accordola,
Per quanto puossi il mio consiglio estendere;
Ma ella dee contentarsi.

QUAGLIA: Tanto stolida
Non la cred'io, che al ben voglia resistere,
Per istar peggio.

LUCA: Parlerò alla giovine.
Sentirò come pensi.

QUAGLIA: Permettetemi,
Che introdur possa il giovinetto Orazio
A ringraziarvi del cortese animo,
Che per lui dimostrate.

LUCA: Quando comodo
Gli tornerà, venga egli pur, ch'i'attendolo.

QUAGLIA: Eccolo qui. Signore, approssimatevi.

LUCA: Stava qui dunque?

QUAGLIA: Egli è rispettosissimo;
Non ardiva venire. Via, movetevi.

SCENA IV

Orazio, Messer Luca, Quaglia.

LUCA: *(Come va la faccenda?)*

QUAGLIA: *(Va benissimo.)*
Ecco qui messer Luca che propizio
Vuol contentarvi, e la fanciulla impegnasi
Che sarà vostra. In grazia confermatelo,
Per consolarlo.

LUCA: Per mia parte impegnomi
Non oppormi.

QUAGLIA: Non ha niente in contrario.

ORAZIO: Se la mia brama non ritrova ostacoli
In chi può comandar, son sicurissimo
D'esser felice.

LUCA: Ma voi, caro figlio,
Ci avete ben pensato?

QUAGLIA: Udite, Orazio?
Figlio vi dice.

LUCA: Per amore.

QUAGLIA: Intendesi.

LUCA: Il passo a cui tali desii vi guidano,
Siete poi certo che non vi abbia a increscere
In avvenir? Sapete voi che al laccio
Altro che morte non può dar rimedio?
E se la condizion di cotal femmina...

QUAGLIA: Non lo mortificate. Ei sa benissimo
Quanto gli si può dir. Sollecitatevi
Di parlar alla giovin, disponetela
Con quel poter che autoritade accordavi.

LUCA: Le parlerò, ma per sfuggir l'equivoco
Della risposta, a cui il rispetto movere
Potrebbe il labbro suo, qui tosto mandola,

A risolver da sè più franca e libera.

SCENA V

Quaglia, Orazio.

QUAGLIA: *(Un altro imbroglio).* Signor mio, rassembravi
Che abbia poco operato?

ORAZIO: Un uomo celebre
Sempre sei stato e lo sarai...

QUAGLIA: Mi merito
I trenta ruspi?

ORAZIO: Sì.

QUAGLIA: Dunque contateli.

ORAZIO: Ma se la figlia non consente?

QUAGLIA: Il dubbio
Mi pare in caso tal fuor di proposito.
Se comanda il tutore, condescendere
Dee la pupilla. Ho fatto quanto bastavi
Per ottenerla, e la mercè promessami
Datemi volentieri e con buon stomaco.

ORAZIO: Aspettiam Caterina.

QUAGLIA: Non vuò perdere
Altro tempo per voi. So che mi attendono
Parecchi altri innamorati giovani
Che han bisogno di me. Tosto contatemi
I trenta ruspi; o se mi sdegno, al diavolo
Mando quanto ho operato, e vi precipito.

ORAZIO: No, per amor del ciel. Tieni... ma sembrami
Che alcun qui venga. Sarà dessa.

QUAGLIA: È Placida,
La sua servente.

ORAZIO: Ah, di sentire aspettomi
Che Caterina non consenta, e inutili
Abbia tu sparse le parole all'aere.

QUAGLIA: Quel che ho fatto, vedeste, e voglio il premio
Che mi si deve.

ORAZIO: Quel che dica ascoltisi
Questa che or viene, e poi te li do subito.

SCENA VI

Placida, Quaglia, Orazio.

PLACIDA: Quaglia, che novitade?...

QUAGLIA: Con licenzia.

Te l'ha detto il padrone?

PLACIDA: *(E posso crederlo?)*

QUAGLIA: *(Orazio è tuo, se l'amor suo ti accomoda).*

PLACIDA: *(Basta ch'ei non si penta, io non oppongomi.*
Che a dir il ver, mi dà nel genio Panfilo,
Ma sì bella occasion non è da perdere).

QUAGLIA: State allegro, signor, che tutto è in ordine;
La fanciulla vi ama e non ricusavi,
Anzi è pronta alle nozze; è ver tu, Placida?

PLACIDA: Sì, certamente, e chi potrebbe opporre
Alla bontà ch'ave il signor Orazio
Verso colei che un tanto ben non merita?

ORAZIO: La sorte mia non mi poteva rendere
Più contento e felice. Andate, io pregovi...

QUAGLIA: Andate tosto a messer Luca, e ditegli
Che le nozze disponga.

ORAZIO: E se mi è lecito
Dare alla sposa...

QUAGLIA: È di buon cuor, credetelo.
Cento segni daralle d'amor tenero,
Ben radicato nel suo cuore, e stabile.
Partite, e fate ch'ei più vi desideri

PLACIDA: Signore sposo, con licenzia.

ORAZIO: Il debito
Che mi corre con voi saprò discernere,
E sarò grato...

QUAGLIA: Di sua gratitudine
Possovi io stesso assicurar.

PLACIDA: Vi supplico
I miei difetti compatire, e rendermi
Degna di quell'amor ch'io non mi merito.

SCENA VII

Quaglia, Orazio.

QUAGLIA: Sentite? Anche la serva raccomandavi
Volerle bene.

ORAZIO: Se la sposa apprezzala,
Io pur ne terrò a conto.

QUAGLIA: Orsù finiamola;
Parvi ancor tempo di darmi da bevere?

ORAZIO: Sei assetato?

QUAGLIA: Sì, ma non dissetomi

Che con bibite d'oro.

ORAZIO: Affè, aver meriti
Indorate qual Mida infin le viscere.
Prenditi i trenta ruspi, e in pace godili,
Che sienti cari e che buon pro ti facciano.

QUAGLIA: Voi non sapete ancor quanto mi costino;
Ma lo saprete un giorno.

ORAZIO: Al sposalizio
Verrai tu pure. Or per allora invitoti.

QUAGLIA: Oh, non vorrei che avessemi lo stomaco
Da conturbar. Davvero io vi ringrazio.
(Non saran le sue nozze sì festevoli,
Com'ei si pensa. Oh, quanto vogliam ridere!)

SCENA VIII

ORAZIO: *solo* Sogno ancora mi par, che così subito
Giunto mi sia de' miei desiri al termine.
Par che felicità non abbian gli uomini,
Senza prima provar stenti e rammarichi;
E il non provarli in pria, mi mette in dubbio,
Che dopo il bene, il male abbia a succedere.
Ma non vuò tormentarmi con inutile
Timor... Oh dei, quella ch'io veggo, e volgere
Mostra qua il passo, è Caterina amabile,
La sposa mia. Numi, numi, assistetemi,
Sicchè non cada per l'estremo giubilo.

SCENA IX

Caterina, Orazio.

CATERINA: Per tutto ov'io m'aggiro, il tutor seguemi,
Ed io sfuggo vederlo.

ORAZIO: O mia dolcissima
Sposa diletta.

CATERINA: Come mai sì subito
Ciaschedun sa questo novel mio titolo?

ORAZIO: Non vi disse il tutor, non disse Placida,
Che voi siete la sposa?

CATERINA: Sì, mel dissero.

ORAZIO: Siete contenta?

CATERINA: Non saprei rispondere.

ORAZIO: Al tutor vostro vi vorrete opponere?

CATERINA: No certo.

ORAZIO: Dunque rassegnata e placida

Vi sopporrete del buon padre agli ordini.

CATERINA: Non come a padre, per quel che mi dicono.

ORAZIO: Come a tutor.

CATERINA: Nemmeno.

ORAZIO: Come a un provvido
Amico e consigliero.

CATERINA: Indur mi vogliono
Ch'io prefesisca sopra ogni altro titolo
Quello di sposo.

ORAZIO: A far cosa v'inducono
Ragionevole, santa, e ogni or lodevole.

CATERINA: Ma ne ho vergogna.

ORAZIO: Meco discacciatela.
Tre mesi or son, che dal balcon si parlano
I vostri occhi ed i miei. Le labbra aggiunsero
Qualche parola, e lusingar mi fecero
I detti e i sguardi, che non dispiacevole
Siavi il mio amor. Alfin parlare indussemi
La mia passion che più ogni giorno aumentasi.
Il tutor vostro che può sol disponere
Della pupilla, per mia sposa accordavi....

CATERINA: Io sposa vostra?

ORAZIO: Sì, cara, non disselo
Messer Luca medesmo, ed ancor Placida?

CATERINA: *(Oh mia ignoranza! mi credea volessemi*
Il tutore in isposa, ed ora avveggomi
Dell'error fatto. Dunque mi destinano
Orazio?)

ORAZIO: Via, mia cara, confidatevi
Con chi vi adora.

CATERINA: *(Non so che rispondere).*

ORAZIO: Un vostro si può ravvivar quest'anima.

CATERINA: Dal tutore io dipendo.

ORAZIO: Ei testè dissemi,
Che voi contenta, sarà contentissimo.
Che rispondete voi?

CATERINA: Io? perdonatemi.
Cose son queste ch'io non giungo a intendere.
Egli faccia di me quel che è il mio meglio.

SCENA X

ORAZIO: *solo* Bella innocenza, verecondia amabile!

Quel che non dice il labbro suo, comprendesi
Dagli occhi suoi che per amor sfavillano.
Sarò felice un dì. Deh, sian sollecite
L'ore a passar, sicchè più presto arrivino
Quei momenti di gioia, onde quest'anima
Anche in distanza col pensier s'inebria.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Messer Luca, Panfilo.

LUCA: Qualche fiata la fortuna è solita
Inaspettatamente favorevole
Mostrarsi a noi, e le sue chiome porgere
Alla man di colui che non aspettale.
Tal in presente si può dir di Placida,
Che mai sognato per se stessa avrebbesi
Un sì gran bene.

PANFILO: Io certamente un debito
Averò sempre col suo sposo Orazio,
Che lei pigliando per mogliera, libera
Me, lo protesto, dal maggior fastidio.

LUCA: Ella dunque ti amava.

PANFILO: Sì, e volevami
Obbligare a sposarla, e il desiderio
Che a favor vostro ella ponesse in opera
Con Caterina ogni arte ed ogni industria,
Fe' sì ch'empieila di speranze. Or, grazie
Ad Orazio, son salvo e fuor d'ogni obbligo.

LUCA: Placida è lieta, Orazio è contentissimo;
Ed io solo sarò dolente e misero,
In dubbio di ottener quel ch'io desidero?

PANFILO: S'è ver quanto testè la serva dissemi,
Potete molto lusingarvi. Oh eccola.
Sentiam da lei quel che abbia fatto.

LUCA: Ah misero
Me, se ripugna! Son qual reo, che in carcere
La sua sentenza di sapere affrettasi,
Ma sul punto d'averla il cuor gli palpita.

SCENA II

Placida, messer Luca, Panfilo.

PLACIDA: Buone nuove, messere.

LUCA: Via, consolami.

PANFILO: Di', per tal'opra ho io più a darti il premio?

PLACIDA: So che vuoi dirmi. Compatisci, Panfilo,
E se bene mi vuoi, meco rallegrati
Di sì buona fortuna.

PANFILO: Di buon animo
Sì, ti perdono.

PLACIDA: Eh tristarello!...

LUCA: Spicciati,
Di' quel che sai per consolar quest'anima.

PLACIDA: Caterina che pria parea sì timida,
In virtude *(cred'io)* del buon consiglio
Ch'ebbe da me, tanto contenta or mostrasi
Dell'imeneo, che da se stessa affrettami
Dispor le cose della gioia al termine.

PANFILO: Eh, padrone, natura è madre provvida;
Delle fanciulle il cor scalda in un attimo,
Tanto più se la brama in lor solletichi
Labbro che scaltro con ragion s'insinui.

LUCA: Placida, lo confesso, il dono è massimo
Che mi facesti, e soddisfare al debito
Teco dovrei; ma non più bisognevole
Sei di mercede, poichè Orazio sposati
E ti fa ricca. Ora del par ti rendono
A me tue nozze, e compensare intendomi
L'opra dell'amor tuo con amicizia.

PLACIDA: Piacemi la ragion sana, economica.

PANFILO: Quel che con lei la vostra man risparmia,
Potete unir del servidore al merito.

LUCA: Sì, figliuol mio, lascia che il laccio stringami
Alla fanciulla, e ti prometto accrescere
Una lira ogni mese al tuo salario.

PANFILO: Allora sì che potrò far baldoria,
E maritarmi, e dei figliuoi far nascere.

LUCA: Vuò a cacciar fuori, per le nozze prossime
Di Caterina, quante gioje ed abiti
Lasciò mia madre. Se Orazio contentasi,
Nel dì medesmo di sposarla io medito
Ch'ei ti porge la mano, e che suppliscasi
Per metade alle spese indispensabili
Del desco molle, e ogni altra ceremonia.
Tosto per conto mio vuò che si ammazzino
Quattro grosse galline, e che si sbocchino

Due fiaschi, e che si godano e si bevano
Alla salute degli sposi. Ah giuravi,
Non provai nel mio sen mai sì gran giubilo.

SCENA III

Panfilo, Placida.

PANFILO: Mira il buon vecchio com'entrato è in grolia;
Ma circa al scialacquar, circa allo spendere,
Vedesti come amor lo ha reso prodigo?

PLACIDA: Lascialo fare; io non sarò spilorcia
Com'egli è, certo. Vuò che meco godano
Gli amici miei, salvo l'onesto vivere.
Farò del bene a chi potrò. Promettoti
Ricordarmi di te.

PANFILO: Ma se il tuo Orazio
Sarà geloso?

PLACIDA: Eh, saprò ben io prenderlo
Per il suo dritto e per il suo rovescio,
E secondarlo dove giova, e renderlo
Colle moine a compiacermi facile.
Mi verrai a veder?

PANFILO: Basta che voglialo
Tuo marito ch'i' venga.

PLACIDA: No, non credomi
Ch'ei mi voglia impedir che te non pratichi.
Di servidor di messer Luca il titolo
Ti fa la scorta, e basta aver giudizio
In faccia sua, perchè di noi non dubiti.

PANFILO: Odi, son galantuomo, e parlo libero:
Il tuo parlar, il tuo pensar non piacemi.
Quel che fa donna dello sposo in faccia,
Far deve ancor quando voltati ha gli omeri.
Ti ringrazio di tutto; a Orazio sposati,
E non pensar di riveder più Panfilo.

SCENA IV

PLACIDA: *sola* Udite il cattivel che mi rimprovera,
Anzichè ringraziarmi. Ma io dubito,
Ch'egli lo faccia perchè mi ama, e ascondere
Voglia la pena, onde vicino è a perdermi.
Ah, l'interesse che comanda e domina
Sul nostro cor, la libertade a vendere
Contro voglia mi sforza. Più mi piacciono
Gli occhi e le labbra del mio caro Panfilo,
Che le ricchezze dal destino offertemi;
Ma lo servire è dura cosa, e l'animo

A dispetto d'amor mi fa risolvere.

SCENA V

Caterina, Placida.

CATERINA: Placida, son contenta. Ora incontratami
Col mio tutor, lieti vid'io sorridere
I labbri suoi.

PLACIDA: Si rallegrò in un subito,
Quando v'intese rassegnata e docile
Alle nozze proposte.

CATERINA: Io non credevami,
Che fosse amor sì dolce cosa all'anima.

PLACIDA: Che? già vi scalda l'amorosa fiaccola?

CATERINA: Nessun ci ascolta. All'amor tuo confidomi.
Sul principio fissai tremanti e timidi
Gli occhi al volto di lui, che dolce e languido
Mi favellava, ma dopoi parevami
Duro il lasciarlo, e mi venia da piangere.

PLACIDA: Se ne avvide lo sposo?

CATERINA: Io non so dirtelo;
Ma vorrei che tu stessa rintracciandolo,
Gli parlassi per me.

PLACIDA: Sì, figlia amabile,
Lo farò volentieri. Il dì si approssima,
Che ambe liete e contente abbiamo ad essere:
Caterina, sappiate che anch'io trovomi
Alle nozze vicina.

CATERINA: Oh cara Placida,
Quanto col tuo il mio piacere aumentasi!
Di', chi sarà il tuo sposo?

PLACIDA: Indovinatelo.

CATERINA: Che l'indovini? L'indovino. È Panfilo.

PLACIDA: No, v'ingannate. Lo mio sposo è Orazio.

CATERINA: Quanti Orazii vi sono?

PLACIDA: Esser ne possono
Parecchi, qual vi son parecchi Ambrogii,
Parecchi Carli e parecchi Carpofori.

CATERINA: Oh bella! i sposi nostri il nome han simile.

PLACIDA: Simile nome! vi è poca distanzia
Da Orazio a messer Luca?

CATERINA: Non capiscoti.
Messer Luca è il tutor.

PLACIDA: Tutor? che imbroglio,
Caterina, è codesto?

CATERINA: Tu m'intorbidi
Malamente il pensier.

PLACIDA: Dite, spiegatevi:
Chi è il sposo vostro?

CATERINA: Non è Orazio?

PLACIDA: È un cavolo.
Ora capisco lo sgraziato equivoco.

È MESSER LUCA CHE VI VUOLE: e il giovane
Di me è invaghito, e dal padron medesimo
Pochi momenti son, mi ha fatto chiedere.
Figliuola mia, voi vi pigliaste un granchio.

CATERINA: *(Misera me, già di vergogna accendomi).*

PLACIDA: Come fu mai, che v'ingannaste?

CATERINA: *(Domine,*
Non so che dir.)

PLACIDA: Dunque il tutor non speravi
Di lui contenta? Rispondete. Mutola
Siete resa? al vedere, a voi si vendono
Lucciole per lanterne. Ma lo stomaco
Potete accomodarvi. O il laccio stringere
Con il tutor, se la sua man vi accomoda,
O non pensare a maritarvi. Il giovane
Orazio è mio. Signora sì, capitela,
Se capirla vi piace, e se rispondere
Non volete, men vo senz'altre prediche.

SCENA VI

CATERINA: *sola* Rimasta i' son come smarrita pecora
Pel campo errante allo scoccar del fulmine;
E chi la vena ora mi aprisse, io dubito
Sangue uscir non vedrebbesi. Ahi me misera!
Va l'ignoranza mia di male in peggio.
Non so s'io viva, ed ho timor che il celabro
Manchi in me di ragione, tanto veggomi
A errar soggetta e falsamente intendere.

SCENA VII

Messer Luca, Caterina.

LUCA: Ecco la gioia mia, la mia più tenera
Parte del cor.

CATERINA: *(Apriti, terra, e ingoiami,*
Sicchè sfugga il rossor di mirar torbidi

Gli occhi per me del mio tutore).

LUCA: Ah mirami,
Caterina, idol mio; non esser timida
Soverchiamente con chi t'ama. Un termine
Diasi al rispetto, e là dove finiscono
Gli affetti di pupilla, abbian principio
Quelli di sposa. Io non di padre i soliti
Severi uffici ad usar teco apprestomi,
Ma di marito i geniali e teneri
Amplessi e i dolci modi. Deh, a me volgansi
Le tue luci serene... ahimè! le lacrime
Ti distillan dagli occhi? O verecondia,
Tesoro di donzella inestimabile,
Scostati ormai all'apparir del fulgido
Santo foco d'amor, che a Imene è socio.
O bella faccia di colei che accendemi,
Lascia la terra di mirar, sollevati
Ver quella parte ove dibatte ed agita
L'ali Cupido consigliero e pronubo.
Quel che ti parla, non è già un estranio
Sconosciuto amatore, ond'esser pavida
Facciati il dubbio di un amor fantastico.
Chi ti amò come padre, molto meglio
Ti sarà sposo. Ma! tu taci? e in copia
Mandi le stille che il bel seno irrigano?
Vieni, fa cuor; la bella man deh porgimi,
Lascia ch'io imprima per amore un bacio
Sulla candida destra...

CATERINA: *(Oh cielo, aiutami).*

SCENA VIII

Messer Luca solo.

MESSER LUCA: Ah tu mi fuggi, tu mi lasci, o barbara,
Senza un conforto? che mai fermi credere
Quei duo ribaldi, che piegata fossesi
Caterina ad amarmi, e il laccio stringere
Meco di sposa? Ah, vi conosco, o perfidi,
Per di man trarmi la mercè promessavi,
Voi m'ingannaste, o pur sol per deridermi
Prendeste a gioco quella fiamma acerrima,
Che di questo mio cor fa crudel strazio;
Ma all'un de' fini fia il disegno inutile,
E all'altro l'ira mia saprà rispondere,
Qual l'indegna opra vostra esige e merita.

SCENA IX

Panfilo, messer Luca.

PANFILO: Messere, vi domanda certa vecchia
Ch'io non conosco.

LUCA: Va, briccone, al diavolo
Tu ed essa ancora, e quanti a te son simili
Nell'ingannar.

PANFILO: Signore....

LUCA: Temerario,
Esci di questa casa, e teco Placida
Fa che se n'esca; o se ritardi, aspettati
Con un bastone ch'io ti fiacchi gli omeri.

PANFILO: È questa dunque la mercè promessami?...

LUCA: Qual mercè, scellerato? Tal lusingasi
Un padron vecchio, che ti amò qual figlio,
Che t'aprì il core, e che ti disse, aiutami?
Caterina o non seppe il desiderio
Che per lei m'arde; o se lo sa, disprezzalo.
Ed io fidando in voi, tristi, falsarii,
Le scopersi il mio foco; ed essa in cambio
Lasciommi tristo, svergognato e misero.

PANFILO: Ma io...

LUCA: Non replicar, che cento demoni
Mi desti in seno, che faranti in polvere.
Vattene, manigoldo, e il ciel ringrazia,
Che non vuol ch'io ti scanni, e mi precipiti.

SCENA X

PANFILO: *solo* Oh, lo servire è pur de' mali il peggio!
I padroni talor par che vi adorino,
Ed in un punto d'ogni amor si scordano.
Se Caterina si cambiò, se timida
Forse non ebbe di parlar coraggio,
Colpa n'ho io? Mertan padroni simili
Esser serviti da ladri, da bindoli;
Non, qual son io, dal fior de' galantuomini.
Ma vuol ch'i' parta? Sì, me ne andrò subito,
Che a servo qual son io, case non mancano
Meglio di questa. Con pazienza stavavi,
Perchè ci venni nell'età mia tenera,
E allevato qual figlio, esser parevami
Con messer Luca con mio padre proprio:
Ma più che invecchia, più diviene un satiro;
E per meglio conciarlo, gli si caccia
Intorno al cuoio l'amoroso vischio.

SCENA XI

Nutrice, Panfilo.

NUTRICE: Dov'è messere?

PANFILO: Se ti preme, cercalo.

NUTRICE: Era egli qui, possa pigliarti il fistolo;
Non gli dicesti ancor quel ch'io desidero?

PANFILO: Sì, glielo dissi, e ti ha mandata al diavolo.

NUTRICE: Salmisia, egli è impazzato.

PANFILO: Tu se' astrologa.
Allo spedale ve ne son moltissimi
Meno pazzi di lui.

NUTRICE: Qual cosa strania
Egli accaduta, onde impazzare il misero
Siasi condotto?

PANFILO: È innamorato fracido.

NUTRICE: In quell'età? forse non ha chi erediti
La roba sua?

PANFILO: L'avrei per compatibile,
Se il facesse per questo. Al mondo è pubblico,
Ch'ei non ha figli.

NUTRICE: Non ha figli? oh stolido!
Tu non sai quel ch'io so.

PANFILO: Che dici?

NUTRICE: Io dicolo
Con fondamento, che da queste viscere
Il latte uscì, che al parto suo diè il vivere.

PANFILO: Ma tosto non morì?

NUTRICE: Morì i corbezzoli.
Ora ch'è andato il suo cugino in cenere,
Posso parlar.

PANFILO: Dimmi: fu maschio, o femmina?

NUTRICE: A te nol deggio dir. Dirlo riserbomi
A messer Luca, se avrà mente lucida
Per ben capirmi.

PANFILO: Ma in ciò solo appagami:
Di' se la prole del padrone ascondesi
In lontano paese.

NUTRICE: Non mi trappoli.
Nulla vuò dir.

PANFILO: Prendi uno scudo, e narrami
Qualche cosa in confuso.

NUTRICE: Oh curiosissimo
Che tu sei! Qua lo scudo.

PANFILO: Eccolo, prendilo.
Ma ve', non mi gabbar.

NUTRICE: Il primo e l'unico
Parto di messer Luca vive ed abita
Nella sua propria casa.

PANFILO: Qui?

NUTRICE: Ciò bastiti.

PANFILO: Fammi spender lo scudo...

NUTRICE: Non si vendono
Mie parole per poco. Altro non dicoti,
Se mi dai cento scudi. Addio, conservati.

SCENA XII

PANFILO: *solo* Nella sua propria casa vive ed abita
Di messer Luca il parto? Ah, par che dicami
Il cuor ch'io sia questa sua prole incognita.
Mi allevò da bambino. Qual suo figlio
Mi amò finora. Mi educò con massime
Più da padrone, che da servo. Ah, sentomi
Una lusinga, una speranza... In collera

EGLI è MECO: ma se ciò discopresi
S'io son suo figlio, ogni suo bene eredito,
E mi perdona, e mi amerà, non dubito.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO IV

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Panfilo, Placida.

PANFILO: Ella è così, come ti narro, e aspettati
La parte tua da messer Luca in collera
Contro te, contro me, che in irascibile
Si è in lui converso l'amoroso fomite.

PLACIDA: Io compatisco da una parte il misero,
Che disse quattro pria d'averla in saccolo;
E trovando le cose all'incontrario,
Batte la sella per non batter l'asino.
Per me poco mi preme, già son prossima
A escir di cenci, e di servente il titolo
Cambierò in quello di madonna; e lascio
Che chi ha la rogna, se la gratti. Panfilo,
Per te mi spiace che, se ben nol meriti,
Ti porto amore, ed in periglio or veggoti.

PANFILO: Eh, tu non sai, Placida mia, qual splendere
Vegga or nel buio stella lucidissima
Che mi conforta, ed a sperar conducemi.

PLACIDA: A chi ti è fida, il tuo pensier comunica.

PANFILO: Vedesti tu quella gibbosa vecchia
Che parlò meco, e del padron va in traccia?

PLACIDA: Sì, la vid'io.

PANFILO: Codesta fu la balia
Che allattò il parto di messere, e dicemi
Che il parto vive al genitore incognito,
E di più disse che qui seco or abita.
Esaminando fra me stesso i termini
Di cotal donna e i casi miei preteriti,
Con fondamento mi lusingo e giudico
Esser io quel che da lui ebbe l'essere.

PLACIDA: Se ciò fosse, perchè vorrebbe ascondere
Messer Luca nel servo il proprio figlio?

PANFILO: Esser può ch'ei nol sappia, o ancor che sappialo,
Occulti fini a me celar l'induchino.
E non sarebbe già fuor di proposito
Che quell'amor che Caterina rendegli
Cara cotanto, preferir facessegli
Al proprio sangue una fanciulla estrania.

PLACIDA: Ve' dove mai a ragionar conduceti
Con sì lieve principio il cuor, che facile
Crede quel che sovente a se desidera.
Se della vecchia i detti per veridici
Prender vogliamo, può cadere il dubbio
Su Caterina.

PANFILO: Or sì, che allo sproposito
Pensi e favelli, e credo che l'invidia
Del ben ch'io spero, a delirare inducati.

PLACIDA: Mal di me pensi.

PANFILO: Non è dunque pubblico
Di chi figliuola è Caterina? Inutile
È il sospettar ch'ella d'altrui sia genita,
Se padre e madre a tutto il mondo ha cogniti.
Io qui nutrito dall'età più tenera,
Non conobbi mio padre, e a ragion dubito,
Che in messer Luca di mia madre celisi
O il marito, o l'amante.

PLACIDA: E un cotal dubbio
Non ti avvedi che oltraggia la memoria
Della tua genitrice?

PANFILO: E non potrebbesi

Dar che in segreto per sua moglie avessela
Presa messere?

PLACIDA: Perchè poi nascondere
Sì crudelmente un figliuol suo legittimo?

PANFILO: Forse per occultar l'affetto debole
Che a nozze disuguali il fe' discendere.

PLACIDA: Ma non ebb'ei quel figlio, di cui parlasi,
Dalla mogliera che morio sgravandosi
Di cotal parto?

PANFILO: E non morì allor subito
Il parto istesso? Anzi con ciò si accredita
Il mio giusto sospetto. Non si allattano,
Placida, i morti; e se allattò la balia
Di messer Luca bello e vivo un bambolo,
Di' ciò che vuoi, fuori di me non veggolo.

PLACIDA: Tante ne dici, e così ben le accomodi,
Che anch'io principio a darti fede, e priegoti
Dal ciel, che il vero in tuo favor discoprasi.

PANFILO: Me lo dici di cor?

PLACIDA: Sì, caro Panfilo.
Anzi, per dirti il vero, or mi mortifico
Per la data parola; e tornar libera
Se mai potessi, e con Orazio sciogliere
I contratti sponsali, contentissima
Sarei d'averti per consorte a scegliere.

PANFILO: Della fortuna che mi aspetto in grazia,
Non dell'amor.

PLACIDA: Quanto ti amai, rammentati,
E vedi se amor parla, o l'avarizia.

PANFILO: Siamo fuori del caso, e non rispondoti
Quale dovrei. Or riveder desidero
La buona vecchia, che il padron lusingomi
Avrà trovato.

N PLACIDA: Non è in casa?

PANFILO: Minime.
Escì furente, e per sfogar la rabbia
Andò fuor delle porte a prender aria.

PLACIDA: E la vecchia?

PANFILO: E la vecchia va, e lo seguita
Per rintracciarlo.

PLACIDA: Ma chi sa, s'ei vogliati
Riconoscer per figlio, e colla balia
Non se l'intenda, ed a tacer non l'obblighi?

PANFILO: Ma tu, Placida mia, sei pur stucchevole;
Con tue parole d'annoiar fai studio
La sofferenza mia.

PLACIDA: Si vedran nascere,
Se saran fiori.

PANFILO: A tuo piacer ne dubita.
Io son sì certo di mia nuova origine,
Che non mi cambierei con il tuo Orazio,
Nè con cent'altri più ricchi e più nobili.
E già mi aspetto che in Milan le femmine
M'abbiano intorno, per avermi, a correre,
E a tante donne che ora mi disprezzano,
Farò le fiche, e manderolle al diavolo.

SCENA II

PLACIDA: *sola* Se fosse ver quello di che ei lusingasi,
Certo mi pentirei d'aver sì subito
Data parola di sposare Orazio;
Che oltre lo stato ancor forse più comodo
Che avrei con esso, mi saria dolcissimo
Aver compagno chi d'amore accesemi.
Ma le belle speranze esser potrebbono
Castelli in aria, o spacciate favole.

SCENA III

Orazio, Placida.

ORAZIO: Emmi permesso penetrar le soglie
Dove il mio cuore in bella spoglia annidasi?

PLACIDA: Parmi che amor dovrebbe più sollecito

AVERVI RESO: color che ben amano,
Soffrono a stento di lontano vivere
Dalla sua fiamma.

ORAZIO: Ma per lo contrario,
In casa d'altri i costumati temono
Esser cagione di soverchio tedio.
Se messer Luca non ha di che opponere
Al desiderio che mi sprona e accelera,
Oggi le nozze fra di noi potrebbono
Esser concluse.

PLACIDA: Messere, io m'immagino,
Lascierà che da voi s'abbia a disponere
Il tempo e il loco.

ORAZIO: Per me son prontissimo
Anche ora, se il vuol, la mano a porgere
Alla mia bella.

PLACIDA: Il sere e i testimoni
Per far la scritta parmi vi abbisognino.

ORAZIO: Ci saran tutti. Stanno giù nell'andito
Aspettando un mio cenno per ascendere
Ogni un di loro il loro ufficio a compiere.

PLACIDA: Se vi piace così, dunque chiamateli.

ORAZIO: Messer Luca dov'è?

PLACIDA: S'egli non trovasi
Presente all'atto, non importa. Ei lasciami
Sola padrona di disporre, e bastano
Il voler vostro e il voler mio a concludere.

ORAZIO: Tale ho di voi concetto, che vuò credere
Quel che mi dite. Gli sponsali or compiansi.

PLACIDA: Eccomi lesta.

ORAZIO: Sì, mia cara Placida,
Venga la sposa, che impaziente aspettola.

PLACIDA: Ecco la sposa.

ORAZIO: Da qual parte?

PLACIDA: Il Oh diamine!
Non la vedete? Avete le traveggole?

ORAZIO: Che amor cieco mi renda sino al termine,
Che la sposa a' miei lumi sia invisibile?

PLACIDA: Eccomi qui, vi dico; se non bastavi
Il vedermi, il sentirmi, via toccatemi.

ORAZIO: Sì, vi sento, vi vedo, ma domandovi
Della sposa.

PLACIDA: Io chi sono?

ORAZIO: Siete Placida.

PLACIDA: E chi è la sposa?

ORAZIO: Caterina amabile.

PLACIDA: Sposa di chi la Caterina?

ORAZIO: Oh, allungasi
Un po' troppo la storia. Se mi è lecito
Caterina sposare anche in assenzia
Del tutor suo, come da voi si assevera,
Venga ella innanzi, ed io la sposo subito;
Se aspettar mi convien, conosco il debito
Nè giova che vogliate, per far celia,
Mettermi al punto, e farmi correr risico
D'inimicarmi col tutor ch'io venero
Qual padre della sposa, e qual mio suocero.

PLACIDA: Adagio un poco, signor mio bellissimo,

Che a quel ch'i' veggo, no' prendiamo i pifferi
Per le tiorbe. Chi veniste a chiedere
Per isposa al padrone?

ORAZIO: Evvi ancor dubbio?
Non si sa ch'io sospiro e ch'io desidero
Caterina in isposa, e che promisela
A me il tutor?

PLACIDA: Gnaffe, siam bene in ordine!
Che v'intendeste allotta ch'io parlavavi
Questa mane, meschiando ai franchi i timidi
Sensi dubbiosi?

ORAZIO: Di parlare intesimi
Della mia Caterina.

PLACIDA: *(Oh il brutto equivoco!*
Ma il padron parlò schietto, e ben ricordomi
Quel che mi disse). O voi siete uno stolido,
Messer Orazio, o il vostro cuor volubile
Cangiasi presto.

ORAZIO: A me cotal rimprovero?

PLACIDA: A voi, sì, a voi, che questa mane a chiedere
Me veniste in isposa, ed al medesimo
Padron lo dite, ed or mi fate il nescio,
E con un'altra far volete il cambio.
Ma non vi riuscirà, che i galantuomini
Alle promesse derogar non possono,
Ed il padron mi farà far giustizia.

SCENA IV

ORAZIO: *solo* Siete in error. Ma da' miei lumi involasi
Questa, non so s'io dica per malizia
Sciocca, o per ignoranza. So che Quaglia
Primo mi assicurò, che trovò l'animo
Di messer Luca a contentarmi facile.
Indi egli stesso colle proprie labbia
Mel confermò, poi in chiare note dissemi
Caterina, qui appunto ove ora trovomi,
Che mia stata sarebbe; ed or che sognasi
Codesta donna nel suo cor fanatica?
Quaglia dovrebbe attendermi nel viottolo
Dreto alla casa; ora al balcone affacciomi,
E se 'l veggo, lo chiamo. Quaglia, Quaglia,
Entra, salisci, e a me recati subito.
Se mai d'uopo mi fu di porre in opera
L'ingegno suo, ora in tal caso trovomi,
Che condurreimi senza desso a perdere.
Ah, lo diss'io, che mi parea difficile
Ottener sì gran ben senza gli spasimi

Che le felicità sempre accompagnano.

SCENA V

Quaglia, Orazio.

QUAGLIA: Vi è burrasca nel mare, o vi è bonaccia?

ORAZIO: Ahi qual tempesta! ahi qual naufragio orribile
Minacciato mi viene! Ah Quaglia, ascoltami,
Cose udirai che ti faranno i brividi
Venir dal freddo....

QUAGLIA: E che sì, che io mostrovi
Di saper quanto voi, quel che di stranio
Ora vi accade?

ORAZIO: Ah traditor, verrebbemi
Forse da te quel che nel sen mi macera?

QUAGLIA: Sospettate di me?

ORAZIO: Sì, fondatissima
Ragione avrei di sospettar l'origine
In te del mal, s'io non son primo a dirtelo.

QUAGLIA: Mirate un po' qual debolezza in animo
Vi lasciate cader! Se la coscienzia
Macchiata avessi, sare' io sì stolido
Di qui venire il mio concetto a perdere,
E discoprire da me stesso l'opera,
Che se reo fossi studierei nascondere?
Oh, mala cosa è lo trattar coi giovani.

ORAZIO: Confesso l'error mio. Quaglia, perdonami.

QUAGLIA: Questa volta, e non più. Via presto ditemi
Quel che vi affligge.

ORAZIO: Ah, che tem'io di perdere
Il mio ben, la mia vita. Per deludermi,
Von farmi creder che promessa Placida
Siami, e non Caterina.

QUAGLIA: Il so benissimo.
Ho veduto testè l'amico Panfilo,

E COL RISO ALLE LABBRA ascolta, dissemi,
La bella baia che a Orazio si medita.
Messer Luca promise a te la giovane
Chiesta in suo nome. Ora è pentito, e accordasi
Colla servente di stampar la favola,
Fingendo error nel nome della femmina,
E far che diasi il miserello al diavolo.

ORAZIO: Ah scellerati, non varravvi il fingere,
Che scaglierò su tutti voi le fune
D'amor schernito.

QUAGLIA: Non facciamo strepito,
Se di vendetta siete vago. Al solito,
Cani che abbaian, si suol dir, non mordono;
E quei che sanno simular le ingiurie,
Più facilmente a vendicarsi arrivano.

ORAZIO: Ma che farò?

QUAGLIA: Quanto volete spendere?

ORAZIO: Il sangue istesso spenderei, se avessemi
Questo a comprare il caro bene ed unico.

QUAGLIA: S'io vi conduco colle man mie proprie
La vostra Caterina in fra le braccia,
Che volete voi darmi?

ORAZIO: A te sta il chiedere.

QUAGLIA: Cento scudi.

ORAZIO: Anche più.

QUAGLIA: No, che mi bastano
Cento scudi, e non altro.

ORAZIO: Sì, promettoli.

QUAGLIA: Col favor della notte che avvicinasi,
Verrò a trovarvi, e voi meco accoppiandovi...
Basta, per ora non vuò dirvi l'intimo
Del mio disegno, che potrebbe ascondersi
Alcun qua dentro, e prevenirmi. Andiancene.

ORAZIO: Eccomi teco, come vuoi mi regola.
Quaglia, *(Ai cento scudi tende la mia bussola).*

ORAZIO: Oh Caterina mia, se più non veggoti,
Non mi vedrai un giorno sopravvivere
Alla crudele dolorosa perdita.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO V

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Quaglia travestito, Orazio.

QUAGLIA: O noi troviamo messer Luca in camera
Colla fanciulla, e pianto una pastocchia;
O è fuor di casa, com'io credo, il vecchio,
E Caterina ha da cadere in trappola.

ORAZIO: Ma per l'inganno i' non vorrei che poscia
Si corrucciasse la donzella, e avessimi
Dalla sua bocca a meritar rimproveri.

QUAGLIA: E’ non crediate già, che dal coniglio
Cerva si cacci, ma le fere sbucansi
Dai veltri audaci e dai corsier più rapidi.
Nè amante mai vergognosetto e timido
Vincerà di fortuna i duri ostacoli,
Se non cambia in ardire il timor panico.

ORAZIO: Sai se in Pavia, dove più che allo studio
Badai a cento frascherie ridicole,
Fui negl’incontri coraggioso o pavido.
Ma la temenza che ora intorno i’ sentomi,
Vien dall’amor che ho di costei, che merita
Essere amata, e dispiacerle io dubito.

QUAGLIA: Ma, se si tenta, la speranza invitavi;
Se si trascura, l’amor vostro è inutile.

ORAZIO: Tentisi dunque, e il tuo disegno adempiasi.

QUAGLIA: Andiamo tosto...

ORAZIO: Ma se ci discoprono
I servi, o pure se il padrone avvedesi
Del nostro inganno?

QUAGLIA: Per ciascuno, io replico,
Ho la ricetta, ho l’elisire e il farmaco.
La porta aperta che trovammo, è un’ottima
Scusa per noi d’essere entrati liberamente,
senza ottener pria la licenzia....
Ma affè, vien gente. Tanto si rimescola
L’acqua nel lezzo, che alla fin s'intorbida.

ORAZIO: Vedi chi è questa?

QUAGLIA: Oh via, che il fato provvido
Ci fa cascar sui maccheroni il cacio.
Con Caterina favellar lasciatemi
A modo mio, basta che mi secondino
Poche parole vostre.

ORAZIO: Ah, che in veggendola
Sento raccapricciarmi.

QUAGLIA: State al pìuolo.

SCENA II

Caterina, Orazio, Quaglia.

CATERINA: *(Chi è cotestui, ch’i’ nol conosco? Oh misera!*
Orazio è seco!)

QUAGLIA: Caterina, arrestati.

CATERINA: Chi siete voi, che mi conosce e nomina?

QUAGLIA: Non mi ravvisi? Non è forse un secolo
Ch’io da te manco. La sparuta e squallida

Faccia, di lungo mal verace indizio,
E le languide membra, e questa candida
Barba ti asconde all'amoroso ciglio
Del tuo buon padre la verace immagine?

CATERINA: Aita, aita, oimè! deh soccorretemi.
Sento svenirmi. Vattene, o bell'anima,
Al tuo riposo, ch'io dolente e prefica
Pregherò il cielo che ti doni requie.

ORAZIO: Fatevi cuor, larva non è o fantasima
Quel che vi parla.

CATERINA: Se non è lo spirito
Del padre mio, esser chi può che usurpisi
Il nome suo?

QUAGLIA: Il padre tuo medesimo.

CATERINA: Se morto è in Roma l'infelice, e piangolo
Che son de' mesi.

QUAGLIA: Fu falsa notizia
Quella che giunse di mia morte; accostati,
Figlia diletta.

CATERINA: No, messer; non veggovi
Segno verun, che i detti vostri accrediti.

QUAGLIA: Febbre mi ha reso qual mi vedi gracile,
E il sangue sparso e le affannose angustie
D'un malor tetro, doloroso e cronico,
Fammi parere agli occhi altrui cadavere.
Sino la figlia mia niega di accogliere
Me per suo padre? Ah stelle ingrate e barbare,
A che serbate quest'avanzo misero
De' vostri insulti e dell'età decrepita?

CATERINA: Ahi, che quel pianto mi costringe a piangere.

QUAGLIA: Vedi l'effetto di natura. Or negami,
Cruda, se puoi, che tu non sei mia figlia.

ORAZIO: *(L'astuto corpo come sa ben fingere!)*

CATERINA: Verrà il tutore, e mi dirà s'io debbovi
Creder del tutto.

QUAGLIA: Sì, verrà quel perfido
Che il sangue mio d'assassinare or medita,
E col pretesto di un amor fittizio
Colla tua mano ogni mio bene usurpasi.
Mandami il cielo in tempo di deludere
Il fiero lupo che l'agnella insidia.
Povera figlia, il buon tutor sollecita
Che a lui ti sposi, e il tuo bel cuor vuol rendere
Infelice per sempre.

CATERINA: Ah, questo è il massimo
De' miei tormenti.

QUAGLIA: Al padre tuo confidati,
Poichè se in tempo di cercar consiglio
E d'impetrare aita.

CATERINA: Ah soccorretemi,
Padre mio, per pietade.

ORAZIO: *(Eccola al termine*
Dove lo scaltro la volea conducere.)

QUAGLIA: Morta è tua madre, e dopo lei mancatimi
Sono i tre figli, e te sola conservami
Il ciel pietoso. Ah, chi mi potrà chiudere
Gli occhi, venendo di mia vita il termine,
Figlia, se tu non sei? Ma se quest'avido
Tutor ti chiude, fatta sposa, in carcere,
Nè più ti lascia uscir dalle domestiche
Mura, per tema che non sveli e pubblichi
La tirannia del monellaccio, io muoiomi
Senza vederti, e pochi mesi passano
Che tu sei morta, o almen sparuta e tisica.
Le belle rose che le guance infiorano,
Ve' come andran miseramente a perdersi;
E quel bel seno che felice un giovane
Render potrebbe, caderà del ragnolo
Mosca ingannata nei tessuti circoli.

ORAZIO: *(Dove s'intese mai maggior rettorica?)*

CATERINA: Se il ciel vi manda i miei certi pericoli
A riparar, deh le ragion vi vagliano
Di padre in faccia del tutor medesimo.

QUAGLIA: E dovrò dunque da colui dipendere
Per dispor di mia figlia? S'io presentoti
Di mia mano uno sposo, avrai nell'animo
Repugnanza a gradirlo ed a riceverlo?

CATERINA: Al voler vostro rassegnata ed umile,
Messer, mi avrete, ma però desidero
Che lo sappia il tutor, per non commettere
Un atto di dispregio, una mal'opera.

ORAZIO: *(La virtù è sempre bella, ancor che incomoda).*

QUAGLIA: Tu vuoi che il padre in una lite immergasi,
E a piatir abbia con un vecchio acerrimo
Che ti possiede, e che faratti perdere
Il miglior tempo e la salute e l'anima.

CATERINA: Misera! che farò?

QUAGLIA: Figlia, risolviti.
Alla ragion del padre quella uniscasi

Dello sposo, e frattanto che si disputa
Della roba, di cui conto dee rendere.
Va' a goder la tua pace e fuor dei strepiti.
Mira costui che ti ama e ti desidera,
Mira quegli occhi che dolcezza ispirano;
Eccolo innanzi a te sommesso e languido,
Pieno d'amor. So che tu l'ami, e tentano
Con un inganno i desir tuoi deludere.
E se lo perdi, non sperar sì facile
Altro trovar, che più di lui ti meriti.
Ricco è di beni di fortuna, carico
Di virtù, di saggezza, e in volto amabile.

CATERINA: *(Ah, che violenza nel mio cuor far sentomi).*

ORAZIO: Deh gioia mia, se tutto ciò non bastavi,
Le preci mie da voi pietade ottenghino.
Eccomi al vostro piè; bella, vi supplico
Piegate il cuore alle amorose smanie
D'un che vi adora, e che morrebbe il misero,
Se astretto fosse tal bellezza a perdere.

QUAGLIA: Tu sei più cruda di leone ed aspide,
Se non ti pieghi ad un pregar sì tenero.

CATERINA: Chi mi assicura che colui che parlami
Sia padre mio?

QUAGLIA: Va', se tu ancor ne dubiti,
Lascioti in preda del rapace ed avido
Insidiator della tua vita. Sposalo.
Orazio, andiam.

CATERINA: No, per pietà, fermatevi.

QUAGLIA: O la mano gli porgi, o che abbandonoti
Al tuo destin.

ORAZIO: Cosa non chiede illecita
Ad onesta fanciulla.

QUAGLIA: Il tempo perdere
Non si dee invano; o che ti lascio, o sbrigati.

CATERINA: *(Stelle, che fo?)*

ORAZIO: Se viene il vecchio a giungere,
Non vi è più scampo.

QUAGLIA: Se il tutor sorprendeci,
Sei perduta per sempre.

CATERINA: Ah padre, ah Orazio
Non m'ingannate.

QUAGLIA: Dagli la mano.

CATERINA: Eccola!

ORAZIO: O cara mano, che nel cor consolami,
La mia ti stringe, e ti prometto e giuroti
Eterna fede.

QUAGLIA: Il matrimonio è in ordine.
Andiamo, o figlia, andiam nelle tue camere
A far la scritta, e messer Luca troviti
Sposa già fatta, che disfar non possasi.

CATERINA: Ahi, che ancor tremo.

QUAGLIA: Passerà pochissimo,
Che Orazio ti potrà dal seno togliere
Il timor di fanciulla.

ORAZIO: Sento strepito.
Gente s'avanza.

QUAGLIA: Presto, ritiriamoci.

CATERINA: Oh sventurata! che il tutor non veggami.

SCENA III

QUAGLIA: *solo* Quanti sudori a guadagnar ci vogliono
Cento scudi! e diran ch'è un'arte facile
Viver d'inganno, di raggiro e scrocchio?
Affè di bacco, gli avvocati celebri
Tanto non fan per attrappare il giudice,
Quanto fec'io per incantar la semplice.
Ma caldo caldo che mi vada a prendere
I cento scudi, innanzi che si scordino.
Se verrà messer Luca, il matrimonio
Fatto è co' fiocchi, ed or più non si revoca.

SCENA IV

Panfilo, messer Luca.

PANFILO: Alfin vi trovo.

LUCA: Se' ancor qui, tristissimo?
Ne vuoi partir di questa casa?

PANFILO: Sonovi,
E vi starò finche avrò vita a vivere.

LUCA: Io son padrone.

PANFILO: Ed io chi sono?

LUCA: Un discolo
Servitoraccio, che ora mando al diavolo.

PANFILO: Non è più tempo di narrar tai favole.
Son vostro figlio.

LUCA: Chi lo dice?

PANFILO: Io dicolo.

LUCA: Tu menti per la gola.

PANFILO: Ho i testimoni
Di quel ch'io dico.

LUCA: Dove sono?

PANFILO: Ed eccovi
Tal che può svergognarvi, e farmi rendere
Quel che sinora l'avarizia usurpami.
Preparatevi a darmi la legittima,
Quand'anche sol me ne toccasse un oncia.

SCENA V

Nutrice, messer Luca, Panfilo.

NUTRICE: Ma fino a quando mi farete correre
Per vedervi, messere?

LUCA: Chi sei, vecchia?

NUTRICE: Non ravvisate in me l'antica balia,
Che il parto della vostra estinta moglie
Raccolse, allora ch'eravate in Bergamo?

LUCA: Sì, ti ravviso. Quale affar conduceti?

NUTRICE: Morto è il cugino vostro, e la coscienzia
E il timor della morte ora mi stimola
Cosa svelarvi che occultar non devesi.
L'unica prole che il destin benefico
Diedevi allor, e che alla madre il vivere
Costò nel punto che sortio dall'utero,
Spenta non è; ma il cugin vostro, che avido
Nei beni vostri si credea succedere,
Finse sua morte, e di tacere imposemi.

LUCA: Ah, sarà ver che mio figliuol sia Panfilo?

NUTRICE: Panfilo no, ma Caterina.

PANFILO: *(Oh diavolo!)*

NUTRICE: A custodire a voi sott'altro termine
Diè la fanciulla; ma il cielo, che vendica
Le opre malvagie, i figli suoi carissimi
Un dopo l'altro fe' mangiar dai vermini.
Non sapea come la figliuola rendere
Al proprio padre; tocco da sinderesi,
E dell'error commesso vergognandosi,
Senza scoprirlo, di partir determina,
E qual pupilla la figliuola tenera
Consegna a voi, perchè si allevi e erediti
I propri beni, che rapir volevansi.
Ecco l'arcano discoperto, e giurovi
Per quanto di più sacro in ciel si venera,
(Giunta assai presso di mia vita al termine,

In cui più chiari del mentir si vedono
I tristi effetti) giuro che veridico
E il labbro mio, e se mentisco, i demoni
Per giustizia del ciel mi sian carnefici.

LUCA: Ora intendo l'amor che in seno ardevami
Per Caterina. Ah, che il mio cuor fu prossimo
A farmi al cielo e alla natura orribile.

PANFILO: *(L'ereditade se n'è andata in bricioli).*

SCENA VI

Messer Luca, Nutrice.

LUCA: O Provvidenza, che dell'uman genere
Sei reggitrice, e nei maggior pericoli
Offri lo scampo a chi in error precipita,
Se tu non eri che in tempo le labbia
Movevi di costei, chi sa a qual termine
Condur poteami passione acerrima?
O Caterina mia, vieni alle braccia
Non del tutor, non dello sposo *(in odio*
Forse al tuo cor), ma del tuo dolce e tenero
Padre amoroso, che ad amar principiati
Con amor sconosciuto ai dì preteriti.

NUTRICE: Dov'è, messere, Caterina?

LUCA: Cercala
Nelle sue stanze, e dille che a me vengane,
Ma lascia a me il piacer che possa io essere)
Il primo a darle il fortunato annunzio.

NUTRICE: Perdonate s'io fui di sì indegn'opera
Troppo finora, a mio rossor, partecipe.

LUCA: Il piacer che ora provo, fa ch'io scordomi
Tutto il passato, ed il perdon concedoti.

SCENA VII

Placida, messer Luca.

PLACIDA: Le belle nozze che il padron proposemi!
Il contratto, signor, quando si stipula
Fra me ed Orazio?

LUCA: A vostro beneplacito
Farlo potete.

PLACIDA: Si faranno i cavoli
Con il prosciutto. In avvenire avvertovi,
Quando vi parlan, sturar ben le orecchie,
Che lo scilocco vi ha gonfiato il timpano.

LUCA: Che vuol dir questo?

PLACIDA: Vuol dire che Orazio
Vuol bensì Caterina, e non la Placida.

LUCA: Che tu mi narri?

PLACIDA: Quel che intesi io narrovi
Da lui medesmo, che mi fece mutola
Restar, e in viso di vergogna tingere.

LUCA: Io non fui sordo, allor che a chieder vennemi
Quaglia te per Orazio, e cento dissemi
Ragioni incontro all'obiettar ch'io fecigli.

PLACIDA: Quest'errore prodotto ha tanti equivoci,
Che farvi sopra vi potriano i comici
Una commedia di quelle lunghissime.

LUCA: Caterina lo sa?

PLACIDA: Lo sa benissimo,
E innocente non è quanto rassembravi.
Anzi cred'io che la ragion che opponere
Fa all'amor vostro il di lei cuor, l'origine
Abbia da questo.

LUCA: Oimè, tu mi rammemori
Cosa tal che i rimorsi in me si destano.

PLACIDA: Voi dovete sfogar la vostra collera
Contro di lei.

LUCA: No, l'amor mio si merita,
Non il mio sdegno.

PLACIDA: Benchè cruda e barbara?

LUCA: Alla sua crudeltade ho il maggior debito.

PLACIDA: Amar chi offende, è ben virtude insolita.

LUCA: Deesi premio alle offese, allor che giovano.

PLACIDA: Vi giova dunque della giovin l'odio?

LUCA: Se mi amava ella più, sarei più misero.

PLACIDA: Perdonate, messer, io non intendovi.

LUCA: Vien Caterina. Or ti apparecchia a intendere.

SCENA VIII

Caterina, messer Luca, Placida.

CATERINA: *(O tosto o tardi dee saperlo, e fidomi*
Nel padre mio che colà dentro or celasi).

LUCA: Vien, Caterina, vieni alle mie braccia.
Senza rossor, senza timore a stringere
Vieni tuo padre. Sì, dalle mie viscere
Figlia sei nata.

PLACIDA: *(Che sia storia, o favola?)*

CATERINA: Io figlia vostra? Ponno avere i geniti
Più di un padre, messere?

LUCA: Son io l'unico
Tuo genitore.

CATERINA: Non è dunque Ermofilo?

LUCA: No, la nutrice disvelò il misterio,
Onde per suo fe' lo mio sangue credere.

CATERINA: Ma egli dice e sostiene all'incontrario.

LUCA: Chi?

CATERINA: Ermofilo.

LUCA: Se in Roma è già cadavere.

CATERINA: Egli è vivo, è in Milano, e vicin trovasi
Dove noi siamo.

LUCA: Il mio cugino Ermofilo?

CATERINA: Maisì, messere.

PLACIDA: La cosa è bellissima.

LUCA: Dov'è?

CATERINA: Là dentro.

LUCA: Fa che il vegga.

CATERINA: Or chiamolo.

SCENA IX

Messer Luca, Placida.

LUCA: Son fuor di me.

PLACIDA: Che sia tornato a nascere?

LUCA: Di sua morte le fedi mi spedirono
Autenticate.

PLACIDA: Seppellir s'intesero
Degli altri vivi, che di tomba uscirono.

SCENA ULTIMA

Messer Luca, Placida, Caterina, Orazio, Quaglia.

LUCA: Orazio qui con Caterina? Perfidi,
Qual tradimento? Se' tu quel che usurpasi
Di mio cugino, e di suo padre il titolo?

ORAZIO: A me volgete l'ire vostre e i termini
Caldi, pungenti, che a me sol si devono.
Amor m'indusse con inganno e insidie
Tentar il cuor della fanciulla amabile.

E cotestui che qua mirate, a fingere
Di padre il nome fu in mio pro sollecito.

QUAGLIA: Vostro buon servitor Quaglia umilissimo.

PLACIDA: Aggiunger puoi: schiuma de' tristi e bindoli.

LUCA: Ahimè! nel giorno che la figlia eredito,
Prima d'altri la veggo, che mia propria?

ORAZIO: Vostra sempre sarà, se a me concedere
Non isdegnate il titolo di genero.
S'ella voi qual suo padre inchina e venera,
V'amo e rispetto anch'io qual padre e suocero.

QUAGLIA: E a quel ch'è fatto, non vi è più rimedio.

PLACIDA: Ma a te la paga si convien su gli omeri.

LUCA: Figlia, non parli?

CATERINA: Sì confusa ho l'anima,
Che parlar non ardisco e gli occhi volgere
Al caro padre, che ora il ciel discopremi.
So che perdono all'error mio non merito,
Ma prostrata lo chiedo...

LUCA: Ahimè, sollevati,
Che non ho cuore in dì di sì gran giubilo
Perder affatto quel piacer che innondami,
Trovando in te la cara figlia ed unica.
In faccia mia, se nol facesti, sposati
A Orazio pur. Va' tu, impostor, falsario,
Lungi dalle mie porte; e il ciel ringrazia,
Che alla mia pace di pensar sol medito.
E voi, cortesi spettatori, andatene
Contenti e lieti, qual contento è l'animo
Della Pupilla, che gioisce e gongola
Fra un padre amante ed uno sposo amabile.

Fine della Commedia.

Le note di scena sono tra parentesi *quadre* o *(tonde).*

Fonte: Wikisource *(it),* CC BY-SA 4.0: https://it.wikisource.org/wiki/La_pupilla

Scaricato da Progetto Teatro: https://www.progettoteatro.it/copioni/copione.php?id=601